

# Paesaggio e territorio nella cultura romana

## ■ LUISA BONESIO

Già Professore Associato di Estetica,  
Università di Pavia, studiosa di paesaggio  
[www.geofilosofia.it](http://www.geofilosofia.it)  
[terraceleste.wordpress.com](http://terraceleste.wordpress.com)

### 1 I Romani avevano un paesaggio?

Nella discussione, sviluppata negli ultimi anni, sulla genesi e i significati del termine e del concetto di paesaggio, una questione centrale è quella dei tratti che definiscono una “civiltà di paesaggio”, al pari di quella sui criteri che definiscono il concetto di “paesaggio”. Va infatti ricordato come solo in tempi assai recenti sia stata superata la predominante accezione estetico-artistica del termine nella direzione di un’idea di paesaggio come forma visibile del territorio, creazione culturale a partire da una selezione e interpretazione-simbolizzazione di possibilità presenti nella dotazione naturale di un’estensione geografica. Non solo, il termine impiegato è a

sua volta una risemantizzazione moderna, in accezione estetica, di vocaboli che indicavano un luogo o una regione. L’intrinseca duplicità che inerisce al concetto di paesaggio (rappresentazione e cosa in sé), assieme alla relativa modernità del termine, ne rendono complessa la traslazione ad ambiti, culturali e storici, in cui la realtà visibile della natura e la conformazione dei territori non conoscono la specifica “medianza” della forma-paesaggio, pur costruendo, com’è ovvio, forme territoriali differenziate, elaborate e singolari.

Se si seguono le interpretazioni di alcuni studiosi contemporanei, il mondo romano, nel manifestare un interesse estetico per alcuni aspetti della natura, non avrebbe conosciuto una vera esperienza del paesaggio in quanto tale: quando rappresentazioni della natura compaiono nella pittura come sfondi scenografici o evocazione di temi mitologici e poi come genere della pittura, si tratta piuttosto della costruzione di una natura ideale, messa in scena con mezzi retorici e architettonici: una trasposizione visiva del modello stilistico del giardino greco-asiatico, all’interno di un uso decorativo e mediato della natura.

La schematizzazione proposta dal geografo e filosofo francese Marc Besse orienta sinteticamente alla comprensione di esperienze spaziali in cui non è riscontrabile una consapevolezza paesaggistica paragonabile a quella moderna, basata sullo sguardo prospettico che ne con-

sente una rappresentazione verosimile, ma solo una consapevolezza territoriale e geografica, in cui «il “paesaggio” non è inizialmente definito come l’estensione del paese che si scopre con un solo sguardo da un punto di vista elevato, secondo la formula divenuta classica nella storia della pittura a partire dal XVII secolo. È inteso come spazio oggettivo d’esistenza, piuttosto che come visione abbracciata da un soggetto».<sup>1</sup> Il paese si definisce per il suo *situs* e per le sue prossimità caratteristiche, umane e naturali, che, in

Parete affrescata del triclinio estivo della Villa di Livia al Museo Nazionale Romano.

•  
*A frescoed wall in the summer triclinium of Livia's Villa at the National Roman Museum.*

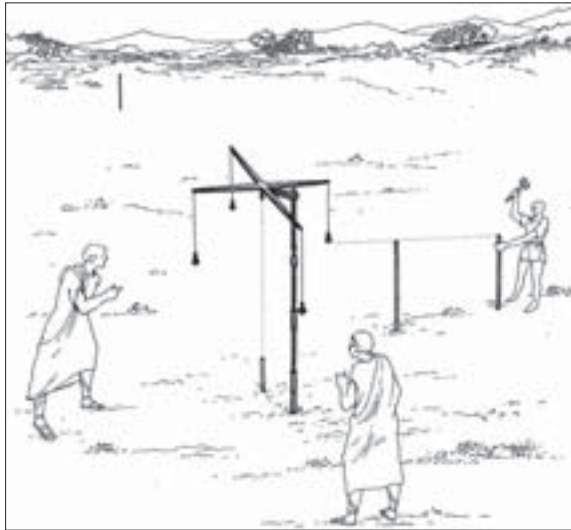
## Landscape and territory in Roman culture

*The recent discussion on the “civilization of the landscape” cannot overlook an evaluation of the Roman world. In that context there was no aware aesthetic of the landscape; nature was perceived as an environment at the disposal of man, where the climatic aspect and the rural dimension were important. The rural villa, a pleasant alternative to the chaos of the “urbs”, represents, together with the orchards outside the city, a form of proto-landscape. The political landscape, i.e. masterful action of ordering and territorializing that the Roman conquerors implemented in the areas under their domination, had another importance. In this context, markings and visible signs such as roads and frontiers tried, as far as the morphology allowed, to organize the geography of places in precise limits.*



quanto oggettive, possono essere registrate topograficamente.

D'altra parte, è stata proprio la percezione plastica della natura nella sua visibile corporeità a far sì che la civiltà romana sia stata una delle più potenti, pervasive e modellizzanti nel realizzare una ben riconoscibile e duratura tipologia di assetto territoriale, esportata in tutto l'impero e spesso condizione di possibilità delle trasformazioni paesaggistiche successive, fino quasi ai giorni nostri, attuando forme di sapere teorico, tecnico, progettuale e organizzativo che sono state d'esempio (positivo e negativo) fin dentro la modernità. Non sono pochi gli interpreti che hanno sottolineato l'affascinante capacità ingegneristica e infrastrutturale del genio romano, come anche la *hybris* intrinseca che da un certo momento storico in poi caratterizza il gigantismo, l'espansione, il dispendio e la bizzarria del mondo urbano romano e del modello imperiale e globalizzante, cosmopolitico, consumista, eccessivo nel gusto, spesso provocatorio nelle realizzazioni architettoniche e perciò così "morfologicamente



Divisione dei terreni per mezzo di linee perpendicolari tra loro, i decumani e i cardini, tracciati con l'aiuto della groma.

● *Division of land by perpendicular lines, the decumans and cardinals, plotted using a groma.*

analogo" alla fase decadente della modernità. Dunque, si potrebbe azzardare, quanto il mondo romano sembra essere distante dall'esperienza paesaggistica moderna, tanto per contro sembra al moderno essere prossimo nel trattamento del mondo naturale, nel dissidio progressivo tra mondo urbano e mondo rurale, nella costruzione razionale degli assetti territoriali, nel prelievo indiscriminato delle risorse, nell'esportazione del pro-

prio modello politico e culturale: propensioni tutte incentrate su un fondamentale antropocentrismo e sulla preventiva desacralizzazione della dimensione cosmica.

Inevitabilmente ogni schematizzazione comparativa tende a sorvolare e a minimizzare differenze, evoluzioni, dettagli di vicende temporali e storiche molto lunghe e complesse, per privilegiare domande teoriche e quadri interpretativi i quali, a loro volta, sono frutto di orientamenti, questioni e preoccupazioni manifestatisi tardivamente nella nostra epoca. Ci interroghiamo sul "paesaggio" romano perché abbiamo da poco cominciato a interrogarci e a riconoscere i nostri paesaggi e a comprendere che una incondizionata affermazione antropocentrica porta al disastro, come aveva portato al disastro la Roma millenaria. Senza dimenticare un altro aspetto metodologico fondamentale, che riguarda la necessità dell'interpretazione delle rappresentazioni del paesaggio forniteci dalle fonti da un lato, e dall'altro la ricostruzione della realtà del paesaggio reale in antico.



## 2 La natura messa in forma

Se sembra essere mancata un'esperienza e una consapevole estetica del paesaggio nel mondo romano, si può dire che la natura sia stata percepita e significata utilitaristicamente come *ambiente* (per dirla con un termine moderno, che però ha il pregio di esplicitare il presupposto antropocentrico) a disposizione dell'uomo, a seguito di un sempre più marcato distacco dalla visione cosmico-sacrale, che rimarrà come schema laicizzato di orientazione nell'attività agrimensoria e come residuo rituale, sempre più citazionale e ineffettuale, nel culto dei boschi, degli alberi sacri o di altri siti legati a diverse ritualità.<sup>2</sup> La natura cui si rivolgono le attenzioni e le cure del mondo romano è, sostanzialmente, la dimensione rurale e l'aspetto climatico (*salubritas*) degli insediamenti e delle costruzioni, che si riflette sulla salute e il vigore degli abitanti. La crescita delle dimensioni di Roma, della confusione, del frastuono, dei miasmi e la poca sicurezza degli abitati per i meno abbienti, com'è noto, porterà a un vagheggiamento della piacevolezza e dell'amenità della vita in campagna, in una contrapposizione duratura, che in parte spiega l'emergenza di un gusto per le rappresentazioni iconiche e letterarie di una natura bucolica e stilizzata, in cui molti hanno scorto una delle condizioni per la nascita dell'esperienza paesaggistica. Questa dimensione rappresentativa, studiata tanto in campo pittorico che letterario, conferma da parte sua l'assoluta preminenza del valore umano ed edonistico, che contribuisce a limitare fortemente la gamma delle valorizzazioni estetiche all'ambito degli aspetti "domestici" o stilizzati (giardini, cliché bucolici, retoriche politiche) della natura, comprese le manie esotiche dell'età imperiale (zoo, animali selvaggi, piante importate, ecc.) che esplicitano un consumismo disinvolto non solo dei frutti e delle risorse della natura, ma anche delle piacevoli che potevano essere spettacolarizzate e dissipate senza remore.

Il dominio e lo sfruttamento del mondo naturale illuminano, per contro, l'avversione ben nota per le manifestazioni della natura indomita, estranea al giogo umano, pericolosa ma anche estranea al gusto "classico" per dismisura e inesplicabile dinamismo. In questa limitazione dell'interesse e del gusto latino verso i volti del mondo naturale è possibile rintracciare un altro motivo di impedimento dell'affermarsi di una piena posizione paesaggistica. Infatti il disinteresse-avversione estetica verso le montagne, le foreste, i mari aperti, i deserti e in genere gli ambiti della natura "estrema" o selvatica (dimensioni che nella cultura mo-

Centuriazione di Aventicum che riproduce una mappa romana (miniatura del IX secolo). Intorno alla colonia è indicato un paesaggio geografico sommario e lo schema della centuriazione del territorio circostante.



derma sono state progressivamente "scoperte" e valorizzate esteticamente, a partire da un gusto classicheggiante fino alle poetiche del sublime, del pittoresco e dell'estremo) mostra l'ancoramento alla dimensione urbana o rurale, l'interesse per la dimensione della prossimità che non a caso porterà allo sviluppo del sistema insediativo e produttivo della *villa*, in cui stile di vita e confort urbano possono essere congiunti con il godimento di una natura ferace, armoniosa, ordinata, in un ambiente salubre ed economicamente profittevole.

La realtà insediativa e l'apprezzamento estetico per la natura idillica – il *locus amoenus* – formata da elementi semplici, noti, rassicuranti, compongono lo sfondo del vagheggiamento e della trasfigurazione della vita di campagna per un pubblico intellettuale e urbano, danno luogo a una contrapposizio-

ne crescente tra le condizioni di vita caotiche dell'*urbs* e quelle distensive del paesaggio suburbano e delle ville, ribadita da rappresentazioni e ideologie variamente compensative, di cui quella del contadino organico alla città e ostile alle dimensioni rurali della pastorizia e dell'economia silvestre e palustre. Ma la villa rustica, insieme agli orti suburbani e ai giardini, rappresenta anche il punto di condensazione principale dell'esperienza protopaesaggistica dei Romani e, nell'immaginario, il tramonto definitivo dell'originario paesaggio laziale, boschivo e palustre, a favore della valorizzazione di un territorio ordinato, insediato e produttivo – di cui grano e vite saranno le coltivazioni emblematiche.

Questa "ideologia egemone della campagna", che si fonda sul sistema di territorializzazione composto da colonie, centuriazione, *villa* schiavistica, è in realtà un prodotto urbano, al pari dei giardini e degli orti suburbani, in cui si sperimentavano colture esotiche e specializzate, e insieme si attuavano il governo e l'estetizzazione della natura, con una cura ben diversa dal trattamento riservato alle selve e ai boschi. «All'inizio, dunque, fu nella coltivazione degli orti che i Romani manifestarono il loro amore per la natura [...]. In seguito l'orto divenne "il podere della povera gente" (Plin. 19,52) e tale restò, mentre i ricchi sviluppavano altre e più raffinate forme di giardinaggio. [...] Determinante fu il mutamento di gusto che si verificò in seguito alle conquiste in Oriente: dall'Asia, e in particolare dalla Persia, la moda dei grandi parchi regali – veri e propri paradisi orientali, dove una fauna esotica viveva in libertà in un lussureggiante ambiente naturale – si era diffusa nelle città greche sin dalla prima metà del III secolo a.C., suscitando talora la sdegnata reazione dei filosofi. Era impossibile che i generali romani non subissero il fascino dei giardini delle regge orientali e delle città greche, e inevitabilmente cercassero di ricrearli al ritorno in patria».<sup>3</sup> Non c'è dunque autentica contrapposizione o soluzione

Centuriation of Aventicum which reproduces a Roman map (9th century miniature). A rough geographical landscape and the plan of the centuriation of the surrounding land is shown around the colony.

di continuità tra il mondo urbano e la campagna delle ville, quanto piuttosto tra il mondo “civile” e la dimensione rustica e pastorale, che, se nella realtà era avversata come estranea al sentire romano, nondimeno costituiva oggetto di trasfigurazione nelle rappresentazioni bucoliche.

Al pari di queste dimensioni territoriali che vengono marginalizzate come residuali nell’organizza-

sua ambientazione non in un contesto agricolo, ma pastorale, rurale: un paesaggio che rimane estraneo alla coltivazione della terra e al lavoro dei contadini, ma anche al dinamismo del paesaggio reale, in cui la natura interviene anche drammaticamente con la presenza e le intenzioni umane, sorprendendone le certezze e vanificandone le misure. Mancano, in altri termini, le premesse per



Ricostruzione della villa romana di Montegrotto Terme (Pd), I-II secolo d.C., esempio di connubio tra *voluptas* e *utilitas*.

• *Reconstruction of the Roman villa of Montegrotto Terme (Padua), 1st-2nd century AD, an example of the association between voluptas and utilitas.*

zione centuriata, viene escluso il *locus horridus*, che tanto fascino eserciterà sulla cultura europea moderna, sia esso palude (con la quale pure la cultura romana convive su suolo italico, o che riesce a regimare), montagna, selva (l’habitat di popoli selvaggi e indomabili), metafore di un’anomia non solo naturale, ma anche di un’inimicizia etica e culturale<sup>4</sup> che giustificherà l’opera di depredazione e distruzione delle foreste e delle ricchezze minerarie delle montagne, oltre che di una serie di disinvolute trasformazioni ambientali e manomissioni di luoghi sacri grazie alla caratterizzazione negativa dello spazio selvaggio.<sup>5</sup>

Ma c’è un aspetto ulteriore, che getta luce significativa sulla ripetitiva e idealizzata fissità delle rappresentazioni del *locus amoenus*: la rimozione dell’aspetto dinamico della natura, insieme alla

un’estetica del sublime naturale, in cui i forti contrasti, le emozioni estreme, la dismisura e l’immaginabilità che soverchiano l’umana capacità segneranno nel XVIII secolo l’attrattività estetica e il riconoscimento dell’irriducibile alterità e dinamismo del mondo naturale. Da questo punto di vista appare rivelatore che il sublime longiniano venisse concepito come un effetto esclusivamente oratorio, dunque prodotto di una tecnica umana, mentre il moderno lo traslerà a chiave interpretativa e a criterio di gusto per l’apprezzamento della natura dis-umana, scoprendo non solo varietà di attrattive paesaggistiche ignote alle epoche precedenti, a partire dalle montagne, ma anche la modalità probabilmente più significativa di instaurazione/riconoscimento della distanza, del disallontanamento spaziale e simbolico necessario

per il darsi di uno sguardo veramente paesaggistico.

In questo senso, la natura che non corrisponde a modelli riconosciuti, e non è trasfigurata dall’arte, appare esteticamente indifferente se non eticamente riprovevole; il che spiega come non sia il libero divagare dello sguardo sul paesaggio naturale a interessare alla cultura romana, ma, viceversa, il suo controllo e la sua messa in forma artificiale (per esempio le *ambulationes*, un percorso in cui lo sguardo su elementi naturali è calcolato e predisposto minuziosamente, senza poter spaziare – un po’ come il “verde urbano” contemporaneo). Inoltre, la contemplazione della natura era godimento degli spazi rurali, sereni e quieti, di cui boschi e montagne costituiscono solo uno sfondo scenografico. Una funzione divagante e distensiva, quasi terapeutica, per lo stress della vita urbana, che porterà a una sempre più accentuata trasformazione in senso estetico-residenziale della *villa*, a scapito della sua originaria predominante funzione produttiva: le coltivazioni negli spazi più prossimi, infatti, erano realizzate in base a una specifica funzione di abbellimento e attrattiva estetica, per rendere più piacevole il soggiorno dei proprietari, realizzando una scenografia significativa in base all’ideologia dominante della campagna ordinata, ma anche con la progressiva accentuazione della *voluptas*<sup>6</sup> che se ne poteva trarre.<sup>7</sup>

In altri termini, l’immagine che consente un apprezzamento estetico della natura è sempre frutto di mediazione, di artificio – retorico, letterario, mitologico, topiario – che agisce come cliché fortemente riproduttivo: «Medesime amene vedute e medesimi luoghi piacevoli per mezzo della costruzione delle ville sui litorali (con la successiva conquista topica del litorale stesso, finché molti edifici finiranno per avere un “piede” nell’acqua), un tipo di giardino in cui gli stessi elementi provengono dall’esterno e tendono ovunque alla citazione, identici motivi figurativi nei quadri paesaggistici, infine,

la riproduzione in letteratura delle immagini naturali». Si deve tuttavia osservare come, se la messa in forma dello spettacolo naturale in quadri paesaggistici, ossia tramite la semantizzazione artistica o più in generale simbolica che orienta e prefigura la percezione culturale e i comportamenti sociali, costituisce una dinamica generale, valida anche per la nascita della coscienza paesaggistica moderna, nel caso del paesaggio romano (e prima greco) questa mediazione tende alla staticità della configurazione artificiale, senza aprirsi significativamente al riconoscimento di altre dimensioni.

Probabilmente l'assenza di una consapevolezza paesaggistica nella cultura latina deriva dall'effetto congiunto di mentalità topografica, che astrae la concretezza dei luoghi nella rappresentazione mappale, da un lato e dall'altro di mitologia che, pur singolarizzando i luoghi (il *genius loci*), ne dissolve la singolarità geografica. È senz'altro la mentalità topografica a costituire il trascendentale che organizza anche la visione letteraria e pittorica, analogamente a come agisce nella realtà tramite quella potente e pervasiva macchina di pianificazione territoriale ed esportazione ideologica della potenza romana che fu l'opera degli agrimensori.

### 3 Le forme di territorializzazione e il paesaggio politico

Se la disposizione verso l'ambiente naturale era di assoggettamento e trasformazione indiscriminata non solo a scopi produttivi (agricoltura, pastorizia, attività minerarie, ecc.), ma anche con finalità smaccatamente edonistiche (almeno in una certa fase della sua storia, alimentando nostalgie verso epoche di passata frugalità e severità di costumi) nell'abitare privato e nelle costruzioni pubbliche urbane, il territorio ne risultava necessariamente segnato. La forte impronta urbana, che tenderà ad assumere tratti sempre più cosmopoliti, della civiltà romana produce ed esporta

urbanizzazione, strade, infrastrutture, architetture che emblemizzano il suo dominio, il quale richiede innanzitutto controllo e sicurezza del territorio.

I Romani furono straordinari creatori di forme di territorializzazione e la centuriazione, spesso visibile nelle sue inconfondibili maglie ancora oggi, mostra le capacità razionalizzatrici su larga scala dei territori conquistati. Si tratta di assetti territoriali che colpiscono gli osservatori moderni per la messa in opera di uno standard applicato, pur con adattamenti in situazioni morfologiche che non consentivano la replica delle misure e forma originarie, su vaste regioni, in un inconfondibile conio. La "romanizzazione" è una forma "globalizzante" di territorializzazione che ha come presupposto la centralità dominante della forma urbana come centro di organizzazione delle campagne. L'esportazione del mo-

Plastico che ricostruisce lo schema distributivo delle colture nella centuriazione.



A plastic model reconstructing the distribution plan of the crops in the centuriation.

dello spaziale romano non avviene senza contrasti e progressivi aggiustamenti alle singole realtà territoriali che sfumano la pretesa di validità universale del modello dell'accampamento romano cui il terreno dovrebbe adeguarsi; ma, come ha sottolineato Giusto Traina, il modello egemonico di appropriazione territoriale attraverso le colonie di pianura tende a creare un'immagine univoca dell'organizzazione della terra, relegando in zone d'ombra le realtà altre: l'esempio forse più interessante sono gli insediamenti collinari italici e alpini che rimangono ai margini delle centuriazioni.

Naturalmente l'applicazione estensiva di uno standard genera paesaggi ripetitivi, in cui l'astrazione geometrica è dettata dalla funzionalità distributiva, molto diversi dall'aspetto composito e variato degli orti suburbani e delle pertinenze delle ville. Non è superfluo ricordare che l'estensibilità tendenzialmente infinita del modello centuriato si arresta, non a caso, di fronte alle situazioni di irregolarità morfologica, impervietà e selvatichezza (pascoli, boschi, montagne, ecc.): in altri termini, la realtà viva e plurima della morfologia naturale è renitente alla sua pianificazione astratta, alla sua "tipizzazione" (*typos* è il termine greco che designa il modello cartografico, la messa in *forma*), a quel "conio" formale che affascinerà il moderno, che vi scorgerà l'archetipo della pianificazione libera dai vincoli del contesto. Altrettanto significativo è che l'origine militare di questa pratica (occupazione, divisione, esercizio da parte degli ufficiali della *limitatio*), un atto di imperio che riduce le caratteristiche singolari delle morfologie geografiche a una quadrettatura omologante.

La straordinaria potenza effettuale del modello centuriato, nonché l'abilità ingegneristica nel connettere e nel riconfigurare territori diversi tramite un vasto apparato di infrastrutture pubbliche (acquedotti, trafori, canali, strade, porti, valli, fortificazioni, ecc.), ha consentito alla cultura romana, nel suo sviluppo, di "tipizzare" un modello territoriale simile a quello di alcuni grandi imperi antichi, che sarà fonte di ispirazione per forme di organizzazione territoriale a grande scala nella modernità. È quella forma che viene definita "paesaggio politico": il tracciamento e la configurazione di ampi spazi tramite "segni" di grande visibilità (frontiere, strade,<sup>9</sup> infrastrutture, simboli del potere, divisione regolare degli spazi agrari, ecc.). I suoi caratteri sono regolarità, prevalenza dei tracciati ortogonali o lineari, forme geometriche, grandi estensioni, ripetitività, misurazione e segnatura delle distanze, ecc.

È un tipo di paesaggio che si sovrappone, con la sua maglia più larga, regolare e astratta, alle persistenze del paesaggio vernacolare, di piccole dimensioni, variato, idiomatizzato, locale: il loro rapporto reciproco è analogo alla differenza concettuale e ontologica tra “spazio” e “luogo”. Il paesaggio politico è la realizzazione di uno spazio regolato secondo schemi ripetuti, perfettamente controllabile, del tutto visibile perché basato sull'astrazione razionale della geometria che prevale sul polimorfismo naturale e sulle segnature culturali, sulle singolarità e le diversità. In esso all'ambiente naturale non viene riconosciuta un'identità intrinseca (ossia l'essere *paesaggio*), rappresentando semplicemente risorsa per un fine umano. Il paesaggio politico è la dimensione pubblica rispetto a quella del *locus* e del *pagus*, in cui l'unificazione è attuata sia dal sistema viario e dal suo emblema generatore e regolatore dello spazio, il punto d'incrocio dei due assi principali, sia dalla trasfigurazione politica su larga scala dell'ancestrale sistema familiare di casa e potere, la cellula idealizzata dell'organizzazione territoriale.

D'altra parte l'unificazione dei territori sottomessi a Roma tramite le mirabili strade, in molti casi durate fino a noi, se mostra l'attitudine geometrico-ingegneristica a strutturare il paesaggio politico nella visibilità del dominio territoriale, decreta la minorità degli altri percorsi e delle altre territorializzazioni – minute, campestri, rurali –, istituendo una asimmetria gerarchica e simbolica tra gli spazi pubblici della visibilità del potere – città, strade, infrastrutture, monumenti – e quelli rustici dell'*ager*, del *saltus* e della *silva*, ossia di quegli elementi che costituiscono un “protopaesaggio” insediativo, la forma dell'insediamento domestico (che permarrà fin dentro al Medioevo), dell'abitare dei *pagi* e dei *vici*, situati per lo più in zone collinari, probabilmente con forme economiche proprie, indifferenti, nella propria singolarità locale, al disegno “pubblico” del paesaggio



Fotolia

La centuriazione romana è perfettamente riconoscibile su larga scala anche nei paesaggi attuali, come nel caso della Pianura Padana.

• *Roman centuriation can be perfectly recognized on a large scale even in present-day landscapes, as in the case of the Po Plain.*

1) J.-M. BESSE, *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, a cura di P. ZANINI, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 25.

2) Che non impedirono il taglio dei boschi sacri, già ridotti a brandelli residui all'inizio del I secolo a.C. per fronteggiare le necessità edilizie, o antiche selve ridotte a un solo albero, o *luci* sfruttati dal potere pubblico per le loro risorse (cfr. P. FEDELI, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Sellerio, Palermo 1990).

3) P. FEDELI, *La natura violata*, cit., pp. 90-91.

4) Cfr. G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990; P. FEDELI, *La natura violata*, cit., p. 104.

5) Esempi in P. FEDELI, *La natura violata*, cit., pp. 75 sgg., che si sofferma

politico. Il contrappunto del macro-paesaggio politico allo spazio più minuto del potere familiare è la caratteristica costitutiva della territorializzazione romana che ha interessato gli analisti moderni del paesaggio, come J.B. Jackson nella sua lettura comparativa con la realizzazione formale del paesaggio politico degli Stati Uniti. L'esistenza del “paesaggio vernacolare”, alternativo a quello “politico” dell'urbanizzazione-centuriazione, è messa costantemente in ombra dalle fonti antiche, che creano l'icone del *pius agricola*, «legato all'ideologia della città e ostile all'economia “primitiva” identificata nella pastorizia e nell'economia silvestre e palustre [...]». L'esemplificazione di questo rapporto si ha nei gromatici, dove le aree a “economia di sussistenza” sono poste ai margini.<sup>10</sup>

Per ironia delle sorti storiche, invece, sarà proprio dall'etimo di *pagus* che verrà coniato, nel XV secolo, nelle lingue europee il termine “paesaggio”: da un *pagere* che, anziché conficcare i paletti della *limitatio* del *castrum* e della centuriazione seguendo un ordine di astratta e funzionale razionalità, pianta i paletti per articolare e differenziare i campi e i sentieri, ma, soprattutto, marcando il gesto intemporale dell'abitare-coltivare, determina l'unicità di ogni *locus*-paesaggio nella delimitazione-connesione con la terra e il cielo.<sup>11</sup>

soprattutto sulle immense dimensioni dei disboscamenti.

6) «L'agricoltore deve puntare a due obiettivi, il profitto (*utilitas*) e il piacere (*voluptas*)» (Varrone).

7) Cfr. A. MARCONI, *Storia dell'agricoltura romana*, Carocci, Roma 2010<sup>2</sup>, cap. V.

8) *Ibidem*.

9) Sulla differenziazione della gerarchia e delle funzioni e delle misure delle strade romane (*iter*, sentiero pedonale; *actus*, tracciato per le greggi e *via*, strada per i veicoli), cfr. J. B. JACKSON, *La decouverte du paysage vernaculaire*, tr. fr. di X. Carrière, Actes Sud, Arles 2003, pp. 86 sgg.

10) G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, cit., p. 62.

11) Cfr. L. BONESIO, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2009<sup>2</sup>.